

Inquisito assessore socialista

FIRENZE — L'esponente socialista Fulvio Abbati, assessore all'ambiente del comune di Firenze, è stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria nell'ambito dell'inchiesta sull'ex Albergio Nazionale acquistato dalla amministrazione comunale per cinque miliardi. Il reato ipotizzato è concorso in concussione con Giovanni Signori, il tesoriere del Psi toscano coinvolto nell'inchiesta su Villa Favard e rinviata a giudizio per concussione. Signori, secondo quanto afferma l'ex proprietario dell'Albergio Nazionale l'ingegner Valdemaro Barbetta, avrebbe incassato una tangente di 150 milioni in contanti. L'immobile di piazza Signoria venne acquistato dal comune per 5 miliardi, ma in seguito ad una richiesta di ristrutturazione il costo salì a 5 miliardi.

Piazza Fontana: c'è una svolta Una comunicazione giudiziaria per Fachini del gruppo Freda

CATANZARO — Il giudice istruttore del Tribunale di Catanzaro, Emilio Ledonne, incaricato di condurre la quarta istruttoria sulla strage di Piazza Fontana, ha inviato una comunicazione giudiziaria a Massimiliano Fachini, di 44 anni, di Padova, ritenuto uno stretto collaboratore di Franco Freda. Nella comunicazione giudiziaria inviata al magistrato ipotizza il reato di concorso nella strage di Piazza Fontana e nell'attentato all'altare della patria di Roma. Il provvedimento del giudice istruttore di Catanzaro è stato notificato a Massimiliano Fachini nel carcere di Belluno. La nuova svolta nelle indagini per la strage nella Banca dell'Agricoltura di Milano, si è avuta nei giorni scorsi, dopo che il giudice istruttore Ledonne e il sostituto procuratore generale della Repubblica di Catanzaro, Domenico Forcellì (lo stesso magistrato che ha sostenuto l'accusa nel processo d'appello contro Freda, Ventura, Giannettini, Valpreda e altri) sono tornati a Catanzaro da Bologna dove hanno interrogato alcune persone (i nomi non sono stati resi noti) tutte detenute, a quanto pare, perché accusate della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Secondo quanto hanno dichiarato i due magistrati calabresi alcuni

pentiti avrebbero fornito elementi dai quali «sono emersi concreti indizi su Massimiliano Fachini sia per quanto riguarda la strage di Piazza Fontana, sia per l'attentato all'altare della patria di Roma». Fachini era stato già indiziato, per gli stessi reati dall'allora giudice istruttore di Catanzaro, Gianfranco Migliaccio che condusse la seconda istruttoria su Piazza Fontana. Nel corso dell'indagine lo stesso giudice Migliaccio proscioglie Fachini per mancanza di sufficienti indizi. Si ritornò a parlare di Massimiliano Fachini il 28 agosto 1980, quando fu arrestato, insieme con altre 32 persone, e accusato di concorso nella strage alla stazione di Bologna. Il giudice istruttore emiliano, però, dopo aver contestato a Fachini i reati di associazione sovversiva e di banda armata, il 30 aprile 1981 ha stralciato la sua posizione e quella di un altro gruppo di presunti estremisti, ed ha rimesso gli atti, per competenza, alla magistratura di Roma. Successivamente, nel novembre 1982, Massimiliano Fachini venne raggiunto da mandato di cattura emesso dal giudice istruttore di Catanzaro per concorso nella fuga di Franco Freda. Per questo reato pendeva ancora il giudizio davanti alla magistratura di Roma alla quale il magistrato calabrese il 15 marzo 1983, rimise gli atti dopo essersi dichiarato incompetente a decidere.



Roberto Rosone

A Rosone (in carcere) anche l'accusa di avere esportato capitali

MILANO — Roberto Rosone, già vice di Calvi, in carcere dal primo dicembre scorso per concorso nella bancarotta fraudolenta dell'Ambrosiano, è stato raggiunto da un nuovo mandato di cattura. La nuova accusa è di concorso in costituzione illecita di capitali all'estero. In concorso, per l'esattezza, con Enrico Miorini, ingegnere milanese che figurava tra i maggiori azionisti dell'Ambrosiano, parte a nome proprio, parte come uomo di paglia del Banco stesso nella manovra di acquisto di azioni proprie con la quale Calvi e soci cercarono, nei primi mesi del '82, di rialzare le quotazioni dell'istituto disanguinato dalle manovre Rizzoli-P2. Identico mandato di cattura con identica imputazione è stato sottoscritto dai giudici istruttori Pizzi e Bricchetti anche per Carlo Oligati, già consigliere d'amministrazione quindi vicedirettore, accanto allo stesso Rosone, del Banco. Ed ecco la storia: quando Rosone e Miorini, insieme con Alessio Tagliani, Dino Cincinini, Gianfranco Visinara e il costruttore romano Goffredo Manfredi finirono in carcere per l'acquisto di azioni proprie del Banco (Oligati, latitante pure in Brasile, non poté essere arrestato), a Miorini venne immediatamente contestato il fatto che la sua quota azionaria (111 mila azioni) la teneva all'estero, esattamente presso la sua società «Ecke», con sede nei Liechtenstein; i giudici sono arrivati ora alla conclusione che di questo passaggio oltreconfine non potessero non essere correnti anche i due dirigenti del Banco, ambedue ai vertici dell'amministrazione; proprio da Rosone Miorini avrebbe ricevuto l'incarico di raddoppiare il pacchetto originario. Con quattrini dell'Ambrosiano, destinazione Vaduz.

Tangente Eni-Petromin Secondo Vitalone (dc) estranei gli italiani

ROMA — La commissione inquirente ieri ha ascoltato una relazione del senatore dc Claudio Vitalone sul viaggio fatto a Nassau per adempiere alcuni accertamenti istruttori. Secondo quanto si è appreso dall'indagine svolta da Vitalone sarebbe corso che nessun italiano risulta titolare della tangente o di parte di essa. La commissione ha poi ascoltato il generale Nicola Chiari, comandante generale della Guardia di finanza nel 1983, che era nello studio dell'ex ministro della finanza Forte quando questi fece due telefonate al capitano della finanza il quale stava eseguendo una perquisizione nella sede della federazione socialista di Torino. Per queste telefonate, il giudice di Torino Rinaudo ha ipotizzato a carico di Forte l'accusa di minaccia a pubblico ufficiale. Secondo quanto avrebbe riferito Chiari, il ministro Forte, durante la prima telefonata, era «alterato» perché si stava facendo una perquisizione nella sede di un partito, alla vigilia di consultazioni elettorali. Nella seconda telefonata al capitano Tommasini, fatta nel giro di dieci minuti, il ministro Forte — secondo quanto ha dichiarato il generale Chiari — dopo aver appreso che la perquisizione era stata autorizzata dalla magistratura, non fece alcuna difficoltà, anzi, aggiunse una battuta: «Porti pure via i mobili». Il relatore sul procedimento, il dc Carlo Casini, ha chiesto l'archiviazione del procedimento riguardante il ministro Dadaio, il cui nome era stato tirato in ballo in relazione a un biglietto trovato nelle tasche di Flavio Carboni, all'atto del suo arresto, e la cui incerta grafia aveva fatto ipotizzare che si fosse scritto il nome del ministro. Nel biglietto era scritto tra l'altro: «Aspetto un messaggio di Dinda».

Clamoroso provvedimento dei giudici di Reggio Calabria

Terreni e case per 22 miliardi sequestrati al boss Piromalli

«Don» Peppino, arrestato 20 giorni fa, dopo 10 anni di latitanza, aveva costruito un vero e proprio potentato - Il Tribunale ha posto sotto sequestro, uliveti, agrumeti, ville, palazzi ed aziende-paravento

Dalla nostra redazione
CATANZARO — Proprietari degli uliveti e degli agrumeti più belli della piana di Gioia Tauro; case, palazzi, ville, macchine, camion, suoli edificabili nei tratti più suggestivi della costa; un vasto ed altro emerge dal lunghissimo elenco dei beni posti ieri sotto sequestro dal Tribunale di Reggio al boss Giuseppe Piromalli, 63 anni, arrestato 20 giorni fa dopo 10 anni di latitanza, ai suoi nipoti e ad altri suoi stretti collaboratori. Oltre 22 miliardi di beni mobili e immobili, crediti bancari, partecipazioni azionarie, dividendi, a testimonianza di un impero economico senza precedenti, di un potere cresciuto a dismisura nel corso degli anni con i traffici della droga, delle armi, i sequestri di persona, gli appalti e subappalti in grandi opere pubbliche.

pio, l'elenco dei beni intestati direttamente a Piromalli: ci sono oltre 600 ettari di uliveto, sparsi in vari lotti, completi di fabbricati rurali, case e mezzi meccanici. Sono i magnifici ed imponenti uliveti che sorgono attorno a Gioia Tauro, in via Monacelli — il regno dei Piromalli — in contrada Agguanta, Siliucuso, Lacchi, Vescevo o in contrada Bosco del comune di Rosarno, un altro dei tradizionali luoghi di potenza mafiosa. Ai nipoti di Giuseppe Piromalli, Gioacchino, Antonio e Giuseppe junior, che furono arrestati due mesi fa dentro mini-bunker ricavati all'interno del palazzo Piromalli a via Monacelli, alle loro mogli e alla madre del

boss, Clementina Mazzaferro, erano invece intestati suoli edificabili con fabbricati e magazzini, frantoi, uno stabile a quattro piani nel pieno centro di Gioia Tauro e proprio quel palazzo nel quale erano alloggiati tutti i parenti di Giuseppe Piromalli con rispettive consorti, figli, nipoti, zii. Ma anche loro erano intestati di centinaia di ettari di uliveto, fondi produttivi, terreni seminati, fabbricati rurali, agrumeti.

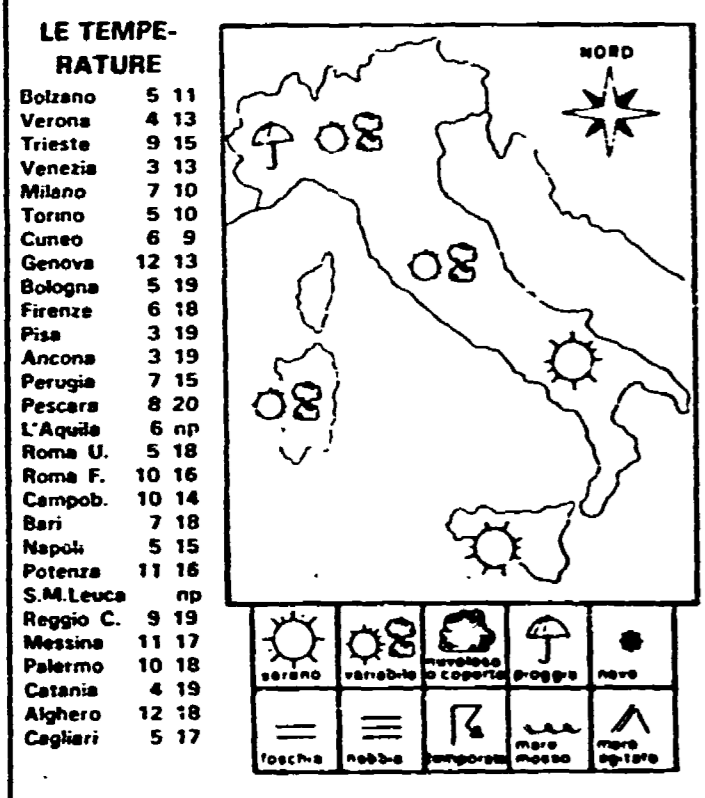
Asinara, oggi l'ex direttore dovrà difendersi dalle accuse della moglie

SASSARI — È cominciato ieri, davanti ai giudici del Tribunale di Sassari, il processo contro Luigi Cardullo, l'ex direttore del supercarcere dell'Asinara accusato, con la moglie Leda Sapia di 41 anni di Napoli (che è detenuta) di aver organizzato una serie di truffe che avrebbero provocato allo Stato un danno di ottocento milioni di lire. Cardullo e la moglie, che si è trasformata nella più intransigente delle accusatrici, devono rispondere anche di peculato per essersi impossessati di carne e formaggio prodotti nell'azienda agricola della colonia penale. I fatti contestati a Cardullo e agli altri imputati (Gregorio Graziosi di 41 anni di Roma, Giuseppe Orzi di 69 di Viterbo, Paolo e Pietro Giovinco rispettivamente di 33 anni di Roma, Salvatore Loriga di 43 di Sassari, Ronco Vanni di 39 di Rieti e Agostino Gavino Sotgiu di 42 di Sorso) risalgono al biennio

1979-1980 quando vennero eseguiti lavori di ristrutturazione nella sezione di massima sicurezza di «Fornelli», devastata il 2 ottobre del 1979 da una rivolta di detenuti. Il Tribunale, dopo aver respinto un'eccezione di nullità del decreto di rinvio a giudizio, sollevato dalla difesa, ha cominciato l'interrogatorio di Cardullo. Luigi Cardullo nella prima parte del suo interrogatorio (che proseguirà oggi) ha ricordato la costituzione, nel 1977, per iniziativa del giudice Carlo Alberto Dalla Chiesa, della sezione di massima sicurezza a «Fornelli». Il progetto venne varato proprio il giorno stesso, il 2 ottobre del 1979, cui scoppia la rivolta a «Fornelli» che si conclude con la devastazione del «braccio speciale». L'interrogatorio di Cardullo entrerà nel vivo oggi quando gli verranno contestate le pesanti accuse della moglie: «Mio marito — ha detto la donna in istruttoria, addossandosi anche parte delle responsabilità — prendeva soldi da tutti.

gneti, uliveti, negozi. Ancor più significativi i beni intestati al gruppo che fa capo a Teodoro Mazzaferro, ai figli e ai fratelli. Qui ritroviamo infatti — fra fondi di rustici e quote in uliveti, tra fabbricati e suoli agricoli — qualcosa come 14 mila ettari di terreno non agricolo a Palmi, un fabbricato abusivo in contrada Tonara di Palmi, un intero anello nella stessa zona e 14 ettari in contrada Seina del comune di Palmi: un vero e proprio assalto alle coste del Tirreno in combutta con i grandi big della speculazione d'assalto. Sia la Tonara che contrada Seina sono infatti pezzi di costa meravigliosi e i Piromalli non erano da meno dei Mammiotti e dei Destefano che negli anni scorsi, nella stessa Palmi o nelle vicine Scilla e Bagnara, hanno lanciato speculazioni in grande stile nelle zone marine.

Il tempo



SITUAZIONE — La pressione sull'Italia è in temporanea diminuzione per l'approssimarsi di una perturbazione che dalle regioni settentrionali si sposta gradualmente verso Sud Est. IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali c'è generalmente nuvoloso con precipitazioni sparse che andranno intensificandosi sulle regioni nordorientali mentre su quelle occidentali il tempo tenderà verso la variabilità. Sulle regioni centrali inizialmente scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno; durante il corso della giornata tendenza a variabilità con attività nuvolosa più consistente sulla fascia adriatica. Sulle regioni meridionali condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzato da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Temperatura senza notevoli variazioni al Nord, in leggero aumento al Centro e al Sud.

Spunta l'ombra dei servizi e gli inquirenti dicono: è un puzzle

Maxi-rapina, chi gioca coi messaggi?

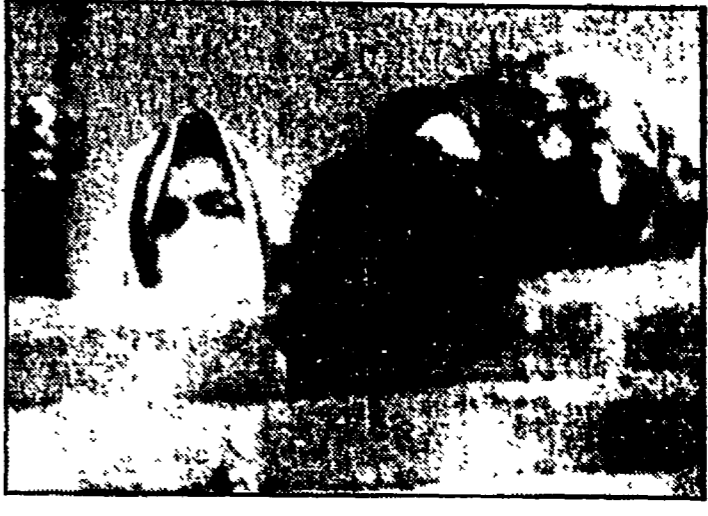
La strana storia delle tre schedature inviate a un quotidiano che sono già note da tempo - Non sono opera delle br ma ricordano le veline del vecchio Sid - Altre dieci persone si presentano per la taglia (ma senza risultati)

ROMA — Altre dieci persone si sono presentate durante la giornata di ieri nel Reparto operativo dei carabinieri. Ognuna giurava di aver visto - qualcosa d'importante - o di conoscere la verità sulla rapina da 21 miliardi alla Brin's Securmark. Ma alla fine, gli ufficiali dell'Arma sono tornati al punto di partenza, ed i due miliardi e mezzo di taglia promessi dalla società a chi avesse fornito notizie utili sono rimasti ancora al loro posto. L'indagine, a questo punto, è diventata un complicato «puzzle», che il giudice Sica e gli altri inquirenti tentano di decifrare, con un solo punto fermo di partenza: non si tratta di Brigate rosse. Nemmeno i cartellini con le misteriose «operazioni» ai danni del Procuratore Gallucci, di Pietro Ingrao e del giornalista Pecorelli, fatti trovare ad un giornale da rapinatori, sembrano attribuibili ai terroristi. Sono comunque «averimenti», hanno lasciato capire gli inquirenti, e comunque è l'unica traccia sulla quale lavorare. Si attende quindi la prossima mossa, soprattutto da quando la «banda» si

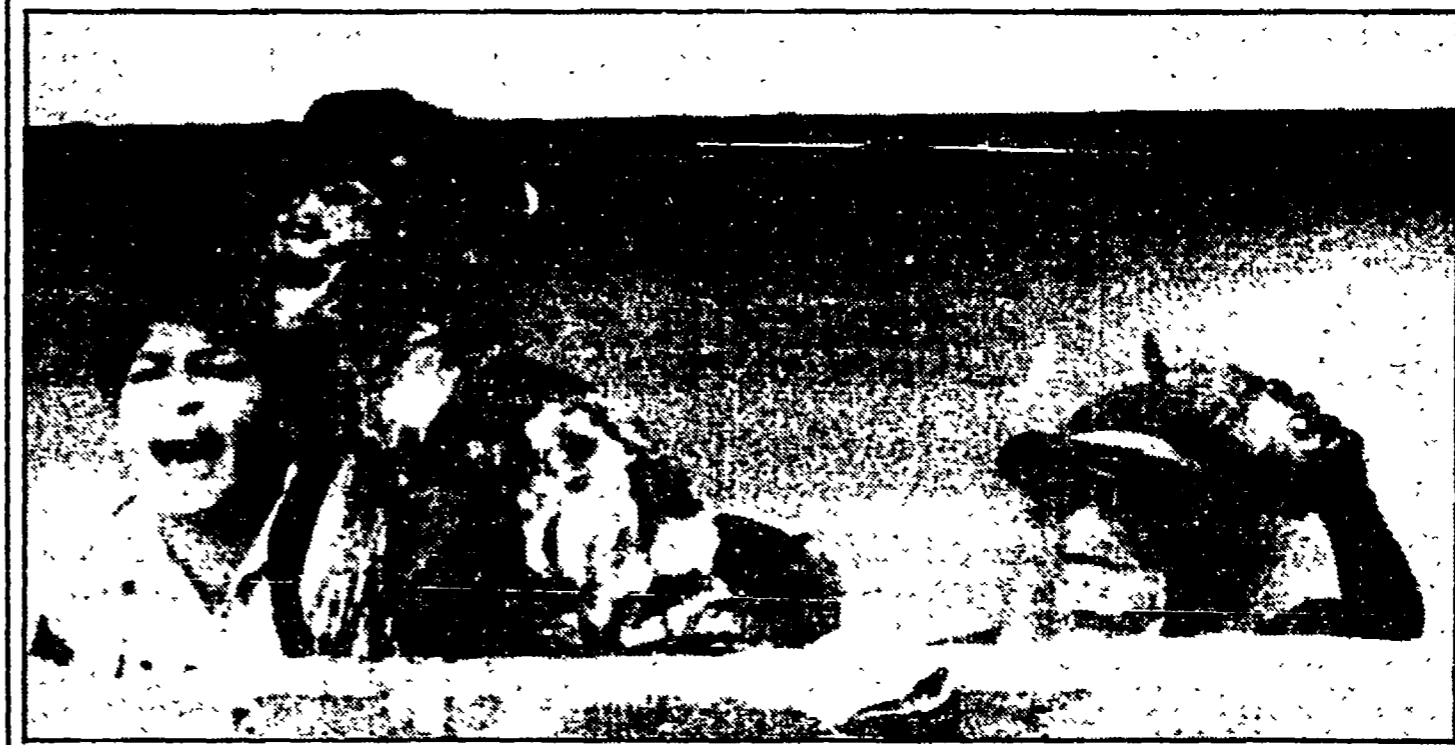
è messa in testa di accreditare a tutti i costi la pista brigatista. Al mosaico elaborato con ingenui camuffamenti, mancano infatti troppi pezzi per avere un quadro in qualche modo logico. È una vicenda che assomiglia moltissimo alla alucinante vicenda della giovane Emanuela Orlandi, un sequestro - giocato per mesi su assurdi e complicati messaggi. In entrambi i casi, a tentare di sbrogliare la matassa è stato chiamato il giudice Sica, esperto della Procura negli «affaires» più intricati, dentro e fuori il Palazzo. Ma la verità sembra difficilmente venire a galla.

ROMA — Un guazzabuglio — dicono gli inquirenti — i messaggi lanciati dappertutto sono tanti, anzi, troppi. Rivendicazioni, che richiamano la matrice «sindonaiana» dell'azienda trafugata, poi un bel plico inviato a un quotidiano; intestazioni br (posticce) e tre «cartelline» che richiamano alla memoria la vecchia e strana storia di un bersello, uno dei tanti misteri che ha attraversato la storia del terrorismo. È chiaro ormai che è questo il «messaggio» più complesso che gli inquirenti tentano di decifrare. Vediamo. Le tre «schede», inserite nel plico inviato a un quotidiano romano l'altra sera, riguardano l'ex procuratore

capo di Roma Gallucci, la scheda dell'ex presidente della Camera, il compagno Ingrao, l'ex direttore di OP Pecorelli, ucciso in un agguato, mai rivendicato, nel marzo del '79. Il punto è questo: le schede non escono da un archivio brigatista ma da qualche altra organizzazione. Un servizio segreto? Non ci si potrebbe meravigliare. La cosa singolare è che queste tre schede sono note da tempo alle cronache. Da quando, il 4 aprile del '79, due giovani stiantunensi consegnarono alla polizia di Roma un bersello che dissero di aver trovato in un taxi del tutto casuale. In quel bersello c'erano: una pistola, una testina rotante IBM, scritti va-



Massacro nella prigione Rivolta nel carcere di Lima, diciannove morti Ostaggi ferocemente mutilati, la polizia spara



Nelle due immagini in alto, l'attimo in cui uno dei rivoltosi accoltella un impiegato della prigione; sotto, un'altra sequenza del drammatico tentativo di evasione

LIMA — Alcuni detenuti sono stati bruciati dopo essere stati inzuppati di benzina; ad un altro hanno mozzato di netto una gamba, ad un impiegato della prigione, invece, hanno sparato in faccia per poi lasciarlo andare a morte fuori dalle mura del carcere; a un altro segretario del penitenziario, infine, hanno tagliato la lingua per il solo fatto di aver tentato una protesta. Una incredibile esplosione di violenza che ha avuto come conseguenza 19 morti, secondo un primo e probabilmente incompleto bilancio. È accaduto nel carcere del «Sexto», a Lima, dove un gruppo di rivoltosi ha tenuto in ostaggio una quindicina di persone in un disperato tentativo di evasione. Una rete televisiva peruviana ha trasmesso in diretta intere sequenze del drammatico tentativo di evasione. Migliaia e migliaia di cittadini hanno potuto così assistere ad incredibili atrocità. Alla fine, l'intervento in forze della polizia — entrata in azione con i mitra ed i gas lacrimogeni — ha messo fine alla rivolta. Le immagini — ancorché confuse per la contraddittorietà delle notizie giunte dalla capitale peruviana — scorrono come in un allucinante film di violenza. Il piano scatta all'improvviso, ma è subito chiaro che doveva esser stato preparato da tempo e con cura. I rivoltosi, pare sei detenuti per reati comuni, disegnano infatti di pistole, coltelli, benzina ed esplosivo. Quando decidono di entrare in azione riescono immediatamente a catturare un consistente numero di ostaggi: nove impiegati della divisione amministrativa del carcere e 5 detenuti. Armi alla mano, mentre il penitenziario inizia ad essere circondato da un imponente schieramento di polizia, i ribelli si barricano in un lungo corridoio del carcere dal quale alcune finestre si affacciano sul cortile e la strada sottostanti. Inizia, a questo punto, la difficile trattativa con i funzionari dello Stato e della polizia accorsi sul posto. I rivoltosi chiedono del resto per poter abbandonare il carcere: dopo — dicono — liberare i loro ostaggi. Tra questi vi è anche Antonio Diaz Martinez, detenuto politico considerato l'ideologo del «Sentiero Luminoso». Polizia ed autorità civili, però, non intendono cedere al ricatto dei sei ribelli ed è a questo punto, allora, che iniziano le feroci rappresaglie dei detenuti in rivolta. Uno di loro porta alla finestra un impiegato del carcere e, di fronte agli occhi dei poliziotti che sono assiepati di sotto, mentre le telecamere di una tv peruviana lo riprendono, accoltella più volte l'ostaggio. E come un segnale, perché i suoi compagni di rivolta si scatenano. Un altro ostaggio, preso così a caso tra il piccolo gruppo assediato lungo il corridoio, viene coperto di benzina e kerogene. Un attimo dopo gli danno fuoco lasciandolo bruciare vivo. È il panico. Tra gli ostaggi (vi sono anche alcune donne) esplose il terrore. Qualcuno inizia ad urlare. Ormai completamente scatenati, i ribelli moltiplicano le atrocità. Uno di loro tira fuori dal gruppo degli ostaggi una giovane psicologa incinta di due mesi. La tiene ferma per un attimo, poi le spara un colpo di pistola in bocca. Mentre all'esterno gli ufficiali della polizia decidono di far scattare il piano di intervento, un altro dei ribelli raggiunge una ragazza che è tra gli ostaggi e, con un lungo coltello, le taglia la lingua. Ad uno degli impiegati del carcere, invece, i rivoltosi mozzano quasi di netto una gamba. La televisione, intanto, grazie ad alcune telecamere con teleobiettivo sistemate su una costruzione che è di fronte alla prigione, riprende gran parte di quello che avviene nel carcere. Rotto ogni indugio, la polizia decide di intervenire. Prima un fitto lancio di candelotti con gas paralizzante, quindi l'ingresso — coperti da un micidiale tiro incrociato — nelle mura del carcere. Si spara dovunque, ma la resistenza dei sei ribelli dura pochi minuti. In breve tempo gli ostaggi vengono liberati. Quando il fumo dei gas si dissipa, si inizia la conta dei feriti. Sono diciannove, stando almeno alle informazioni provenienti da una «T» di loro amici che i due capi della sanguinosa ribellione: Luis Garcia Mendoza ed Eduardo Centenario Fernandez. I loro corpi sono disseminati. Pare che un attimo prima di essere catturati si siano uccisi facendo esplodere la dinamite.